

Alcuni tra i racconti più belli scritti dagli alunni del liceo classico

L'altare di Pergamo

Il racconto ha partecipato al Concorso letterario G. Boccaccio, ed è stato premiato col premio della Giuria , il 5 giugno 2014 nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio .

Uscì di scena, stanca e sconsolata sotto gli occhi perplessi del regista e i mormorii degli attori. Strindberg non sembrava fare per lei... Quei costumi strambi! Quelle visioni insensate! Si arrovellava spesso con il pensiero di come mai avesse accettato quel ruolo che non soddisfaceva né lei né il puntiglioso regista. Corse nel camerino fingendo di non sentirsi bene, sebbene sapesse di non essere credibile neanche a dire bugie. Osservò allo specchio il suo viso, evitava di farlo, di solito, in effetti lo guardava solamente quando provava la parte cercando di non sembrare innaturale. In quei momenti ogni singolo muscolo era scrutato fino a farle dimenticare che fosse lei a muoverlo, che fosse veramente suo quel volto riflesso. Esaminò con questa cura il mento affilato, la bocca piccola ma carnosa, poi alzò lo sguardo sul naso, lo arricciò in una smorfia e passò ai suoi profondi occhi color nocciola; notò perfino delle piccole striature verdi... D'improvviso aggrottò le sopracciglia, storse la bocca e piena di disgusto urlò teatralmente contro il muro: “So che sei lì che orgogliosamente scrivi, mi immagini, mi sventri e mi osservi soddisfatta mentre riduco la mia vita a una parodia. Se solo tu non mi avessi creata così inetta e così Fiammetta! Sai cosa c'è? Ti ho scoperta! Non avrai più diritti su di me!”. E parlando così si slanciò fuori dal foglio, come gli altorilievi dell'altare di Pergamo che torcendosi angosciosamente tentano di sfuggire dal blocco marmoreo che li trattiene. Oh, come è potuto accadere questo? Desideravo renderla reale, ammaliante e accattivante! Cos'ho fatto per straziarla in questo modo? La mia coscienza è pulita, giuro! Se avessi saputo... tuttavia non ho saputo. Pagherò le conseguenze, cercando di comprendere il perché di questa tragedia, descrivendo i fatti precedenti all'accaduto. Dunque, potremmo cominciare dal momento in cui, terminati gli studi, Fiammetta era alla ricerca di un impiego. Lei è, ma ormai per me era, un'attrice teatrale, dotata sì ma non eccelsa. Che sia stata questa descrizione poco felice ad allontanarla da me? Cercava un ruolo che la rispecchiasse, che esprimesse la sua allegria... ma in questo modo la storia non sarebbe stata realistica, vi pare? Fece alcune ricerche per dei provini, sia chiedendo ad amici, sia su internet: attirò la sua attenzione una produzione che voleva mettere in scena “La Tempesta” di Shakespeare. Aspirava al ruolo di Miranda, fanciulla fin troppo pura e innocente per l'attitudine della mia Fiammetta: a suo dire, sembrava un personaggio perfetto per lei. Andava vagheggiando con la sua compagna della stanza presa in subaffitto di come sentisse di poter dare carattere a quella donna, che di carattere sembrava averne ben poco. Preparò con cura il video da inviare ai produttori, prese in prestito dal suo Ferdinand una telecamera e un trepiedi, e recitò con passione: “Quando tu, selvaggio, non conoscevi ciò che dicevi, ma usavi suoni

inarticolati come il più brutto degli esseri, io dotai i tuoi primitivi pensieri di parole che li rendevano comprensibili [...]”. Non riuscì ad ottenere la parte, ma venne ingaggiata come sostituta: avrebbe imparato la parte a memoria, avrebbe provato, talvolta... Ottenne così un buon quarto di ciò che voleva. Il teatro in cui si svolgevano le prove era quanto di più inaccogliente Fiammetta avesse mai visto: era in una penombra continua, i camerini ampi circa 3 metri quadrati, e in tutto il teatro aleggiava quell'odore di disinfettante tipico degli ospedali, forse per l'eccessiva solerzia degli inservienti. Tuttavia in quello squallore riuscì a trovare qualcosa, qualcuno che le risollevasse l'animo. Prospero. Ebbene sì, Ferdinand, a cui era inevitabilmente destinata, non era abbastanza. Quest' amore impreveduto, indesiderato, confesso che nacque così spontaneamente che credetti a stento alla mia penna, quando la vidi, in un misto tra timidezza e decisione, baciarlo sulle labbra. Oh, Fiammetta mia! Per te avevo previsto altre cose! Viaggi, amicizie, un nuovo lavoro magari... Ma che ti prese? Se si fosse attenuta a ciò cui l'avevo predisposta, forse la nostra storia avrebbe avuto un lieto fine. A causa di questo affronto imperdonabile tramai vendetta: decisi che quella relazione andava combattuta ed estirpata. Ero convinta di avere il coltello dalla parte del manico, non mi accorgevo che me lo stava strappando dalle mani. Fiammetta non era in soggezione come lo era l'intera compagnia verso quella figura così austera. Lei sfacciatamente lo considerava un semplice uomo, maturo e affascinante. Si impegnò con tutta se stessa in modo da far funzionare la coppia; proprio come un regista che allestisce le scene della prova generale e dà ordini, così era affaccendata lei ogni volta prima di vederlo. Qualunque cosa facesse risultava inevitabilmente legata a lui. Egli da parte sua fingeva di non notare questa eccessiva sollecitudine giovanile, lo inteneriva e niente più. Io mio diedi il tempo di osservarli attentamente prima di agire; stavo, per così dire, cercando di convincermi che andava bene anche in questo modo, che la faccenda era meno inopportuna di quanto credessi. Così lasciai correre per un paio di mesi, che poi diventarono cinque, e infine un anno. Erano felici e non riuscivo a non contemplare la loro felicità, che, però, andava distrutta. Il mio doveva essere un racconto drammatico! Non una serie di descrizioni pompose e ridondanti di baci e piccole sofferenze! Stravolta, mi intromisi quando stavano per iniziare a convivere. Fui spietata. Assalii entrambi con dubbi, ansia e sfiducia. Fiammetta era sempre più stressata, ormai non ci pensava quasi a lui, era troppo impegnata ad arrivare alla fine del mese, pagare bollette, ed elemosinare ruoli. Prospero si trovò ingabbiato in una simile tempesta di domande: “Ma io, uomo di mezza età con un matrimonio fallito alle spalle, cosa ci faccio con questa ragazzina di poco più di vent'anni al mio fianco?”, oppure: “Cosa penseranno di me, quando sarò troppo vecchio e avrò un amante?”. Nessuno dei due aveva pensato a cose di questo genere fino al mio arrivo, ma feci sembrare ogni singola questione enorme, e i giochi furono fatti. La abbandonò con un biglietto sprezzante che recitava: “Se proprio hai voglia di dramma comincia a recitare in un TEATRO, non a CASA, tutti i giorni che Dio mette in terra! Intesi? Arrivederci”.

Quelle poche parole la ferirono profondamente, ma non si scoraggiò troppo per mia sfortuna. Aveva ancora la forza di svegliarsi la mattina e andare a lavoro. Proprio così si era procurata un lavoro! I miei piani erano completamente andati in fumo, ero convinta che sarebbe tornata a fare ciò che le consigliavo, ma avevo decisamente sottovalutato le risorse di una donna disperata. Si era ridotta a fare la cameriera in un ristorante di quelli alla buona, dove il menù è lo stesso da anni, e il locale viene gestito da due coniugi di mezza età che servono ai tavoli. Tutto ciò non le impedì di smettere le sue ricerche per ruoli, stava addirittura pensando di prendere lezioni di canto per poter recitare nei musical che fino a quel momento aveva sempre ripudiato, ma trovò inaspettatamente una parte da protagonista. Correva l'anno 2012, centenario della morte di Strindberg e alcune compagnie volevano celebrarlo mettendo sulla scena i suoi drammi, tra cui "il Sogno": quella che prese Fiammetta era proprio una di queste. A dire il vero lei si era presentata come un'attrice fissa della compagnia, in modo da avere un impiego a lungo termine; solo in seguito le fu proposto di recitare Agnes, la figlia del dio Indra. E io la convinsi ad accettare: infusi in lei le paure contro cui combatteva ogni giorno: il dover dipendere dai genitori in caso di insuccesso, di tornare a servire in quella sorta di bettola. Poi è accaduta la tragedia. E adesso sono qui che leggo e rileggo gli errori che ho commesso, senza venirne a capo. Frustrante e deludente. Vorrei poterle chiedere di aiutarmi a scrivere un finale, ma chissà dov'è... L'ho persa.

“Scema guarda che ti sento, è inutile che stai lì a pregarmi di costruire un finale migliore per entrambe, l'unica che avrà il lieto fine sarò io!” - “Fiammetta mia sei tornata da me! O cielo, grazie! Questo è il finale più lieto che potessi darmi!” - “Zitta! Ma di quale finale lieto vaneggi?! Adesso finirai tu nel mio racconto, e vedrai se non sarà drammatico, teatrale e al contempo realistico come volevi tu! Ah stolta, mi sottovalutavi...” “Ma...”

C'era una volta una scrittrice chiamata Ghinga, mediocre, ma molto piena di sé. Il racconto che sto per narrarvi parla di come questa donna maldestra dopo una serie di sbagli ed equivoci rimase inevitabilmente quella che era, stupida, testona e orgogliosa...

Il Cappuccino della speranza

Il racconto ha conseguito il premio della giuria al Concorso Narrativa Giovane 2017, indetto dalla Fondazione Spadolini.

Suona la sveglia. Sono le cinque del mattino. Mi devo preparare perché nel giro di mezz'ora devo essere al bar. Il bar "Cappuccino". Che buffo, mi ha sempre fatto ridere come nome. È come Galileo Galilei o Guido Guidi, cioè, voglio dire, un po' più di fantasia non fa mica male. Comunque, dicevo, è in questo bar che lavoro, ormai da una decina d'anni. Diciamo che faccio quasi parte della famiglia. I due proprietari, marito e moglie, non hanno mai potuto avere bambini ed è come se mi avessero adottato. Non nel vero senso della parola, ma oramai mi trattano come un figlio. Io sono orgoglioso del mio lavoro. Mi piace. Anche se può suonare innaturale, mi piace alzarmi presto la mattina, camminare attraverso le strade di Firenze, tranquillamente, sapendo che sono circondato da persone che mi vogliono bene e che davanti a me ho ancora una vita intera. Insomma, mi vesto velocemente, prendo un caffè nel mio cucinotto e poi mi lavo rapidamente i denti. Sono pronto per cominciare la giornata. Dopo dieci minuti arrivo al bar. Mentre mi avvicino alla porta mi viene incontro la Signora Laubardi, la proprietaria del bar. "Ciao Bassy! Buongiorno!" mi saluta con voce leggermente assonnata ma piena di amore. Bassy è il mio soprannome. Il mio nome completo è Bassirou. Ebbene sì, non sono italiano. Ho origini senegalesi e non tutta la mia vita è sempre stata rose e fiori come potrebbe sembrare.

La giornata va avanti. Pian piano la città si popola di persone. Entrano ed escono dal nostro bar. Lavoratori che prendono solo un caffè alla sfuggita, famigliole di turisti che si siedono ai tavolini ordinando delle paste e del tè caldo, coppie di fidanzati che si danno appuntamento qui. Dopo dieci anni che lavoro in questo bar ho cominciato a conoscere i clienti abituali. Saluto la Signora Luisa, che entra velocemente per prendere dei dolcini per i nipotini per quando usciranno da scuola e il Signor Carlo, che ha perso la moglie da due anni e viene al bar solamente per parlare con qualcuno. Ad un certo punto entra anche Rebecca. È una ragazza circa della mia età, bellissima, o almeno per me non esiste donna più bella. Prima o poi glielo dirò. Non oggi... domani... al massimo il giorno dopo. Un sorriso mi si delinea sul viso: so che passerà ancora molto tempo prima che riesca a trovare il coraggio di dichiararmi, ma non me ne preoccupo, d'altra parte, che fretta c'è? Abbiamo tanto tempo davanti a noi, siamo entrambi così giovani e nessun pericolo può oscurare il nostro futuro.

Sono già le sette di sera. Un'altra giornata è passata. Il Signore e la Signora Laubardi mi dicono di andare a casa: rimetteranno loro a posto le ultime cose. Allora prendo la giacca, il borsello e mi incammino verso casa. Una volta arrivato mi preparo qualcosa da mangiare, mi metto il pigiama e mi infilo sotto le coperte. Ma ecco che arriva il momento più brutto della giornata. Quello che temo più di ogni altro. Ogni volta che entro nel letto, la sera, ricompaiono gli incubi. Nel corso degli

ultimi dieci anni sono diminuiti, certo, ma ancora non sono spariti del tutto. Vorrei non averli più. Vorrei passare delle notti tranquille come tutti gli altri ragazzi della mia età. Vorrei non dovermi svegliare di soprassalto nel mezzo alla notte urlando. E invece no, ogni volta che chiudo gli occhi mi ritrovo di nuovo in Africa...Sento spari, urla di bambini e di donne. Mi tappo le orecchie con le mani ma il rumore è troppo forte. C'è puzza di fumo. Una casa sta andando a fuoco. Ho dieci anni. Sono a casa, in Senegal.

Mi sveglio di soprassalto, sono tutto sudato. Ho sognato di nuovo "casa". Allora vivevo con mio zio, mia zia e i miei dieci cugini. I miei genitori mi avevano affidato a loro quando avevano deciso di tentare la traversata. Quando mia madre mi salutò io avevo solo quattro anni. Mi disse che presto ci saremmo rivisti in un posto molto più bello, in un posto dove avrei potuto correre con altri bambini nei prati, un posto dove saremmo stati felici tutti insieme. Un posto che lei chiamò Italia, anche se a quel tempo non sapevo cosa e dove fosse. Non la vedo da allora. Sono passati ventitré anni. Ormai faccio anche fatica a ricordarmi il suo viso. In Senegal si cresce molto prima. Ciò non vuol dire necessariamente che si diventa anche maturi prima. No, quello che noi chiamiamo maturità è un'altra cosa. In Senegal, però, pochi anni dopo la nascita i bambini sanno già che cos'è la morte, spesso ne sono anche venuti direttamente a contatto perdendo un fratello, un genitore, uno zio. I bambini in quella terra capiscono presto cos'è la guerra. Imparano che bisogna fare attenzione a passare per i campi perché è lì principalmente che si nascondono le mine. Sanno che se passano su una di queste e perdono qualche arto del corpo, non avranno futuro, nessuno li aspetterà e rimarranno quindi indietro, dimenticati. Imparano a riconoscere i poliziotti e i banditi e a nascondersi in casa appena li vedono. Sanno che spesso fra gli uni e gli altri ciò che cambia è solo il nome. Entrambi, quando arrivano in un villaggio, passano per le case e prendono con la forza tutto il denaro. Danno fuoco a qualche casa e a volte ammazzano anche qualcuno. Ricado nel sonno. E' un susseguirsi continuo di flashback, di immagini del mio passato...Sto tornando da scuola. Ho quattordici anni. Cammino sulla strada polverosa. Il caldo torrido forma delle specie di onde nell'aria. Arrivo a casa. I miei zii stanno parlando a bassa voce ma appena apro la porta si zittiscono. Mio zio si gira verso di me: "Bassirou, per noi ormai sei come un figlio, il maggiore. Ci abbiamo pensato tanto. Meriti una vita migliore. Devi andare in Italia e poi da lì in qualche altro paese del nord. Devi studiare, trovare un lavoro, farti una famiglia".

L'immagine si dissolve lasciando subito il posto ad un'altra...

... È arrivato il camion che mi porterà nel Mali. Da lì poi andrò nel Burkina Faso, poi nel Niger, fin ad arrivare in Libia, dove salperò su una nave per l'Italia. In totale ci dovrei impiegare tre mesi, così hanno detto gli organizzatori del viaggio. Il percorso che avrei fatto me l'avevano spiegato i miei zii la sera prima. Me l'avevano fatto ripetere finché non me lo ricordavo a memoria. Poi mi avevano dato 900.000 Franchi CFA*, circa 1400 euro, i loro risparmi di una vita, e me li avevano fatti

nascondere nelle mutande. Davanti al camion li saluto, saluto poi i miei cugini e tutti gli amici che sono venuti forse più per dirmi addio che arrivederci. Salgo sul camion. Siamo in 30 persone, una appiccicata all'altra. Una quindicina di queste sono uomini, ma ci sono anche donne con bambini piccoli. Una donna in fondo al camion è incinta.

... Sono passati dieci giorni. Durante il viaggio si sono aggiunte molte persone. Da trenta siamo diventati poco meno di cinquanta. Non si respira. La sete ci attanaglia. Ci sentiamo prosciugati di ogni energia. Come faremo ad andare avanti? Ad un certo punto il camion rallenta fino a fermarsi. Saliranno altre persone? Tutti, anche se è un pensiero egoistico, sperano di no. Sarebbe impossibile viaggiare in numero ancora maggiore. Aspettiamo. All'improvviso la tenda che chiude la parte posteriore del camion, quella dove stiamo noi, si apre. Davanti a noi ci sono due poliziotti con un mitra in mano ciascuno. Chiedono soldi. L'uomo in prima fila si rifiuta di darglieli, allora i poliziotti lo prendono da sotto le ascelle e lo buttano giù dal carro. Cominciano a picchiarlo e continuano finché l'uomo non perde coscienza. A quel punto lo spogliano e gli prendono tutto il denaro che aveva nascosto nell'interno della giacca. Capisco che non posso farla franca. Tiro fuori 50.000 Franchi CFA e li porgo a loro. I poliziotti guardano i soldi e poi mi urlano che non bastano. Cerco di trattenere il fiume di lacrime che spinge per uscire. No, non piangerò davanti a loro. Finisco quindi per dar loro 400.000 Franchi CFA. ... Siamo passati per il Mali, poi per il Burkina Faso, ora siamo nel Niger. Siamo sul camion già da tre mesi. Quelli che ci trasportano ci danno da bere cinquanta centilitri al giorno di acqua e un pezzo di pane duro. Ciò che basta per tenerci in vita come bestie. Nel viaggio le fermate e le persecuzioni da parte di poliziotti e banditi sono state numerose. Sono stato pestato cinque o sei volte e i miei soldi sono finiti. Sono dietro a delle sbarre. Sbarre grigie, sporche, melmose. Vivo lì ormai da 8 mesi. Una volta entrati in Libia ci hanno venduto a dei poliziotti e, nel giro di poco tempo, ci siamo trovati rinchiusi in questo buco sotterraneo. Il mio viaggio, che doveva durare tre mesi, si sta rivelando molto più lungo e soprattutto molto più duro. Possiamo uscire da quel carcere solo per lavorare. Lavoriamo come bestie da soma. Ci pagano 1 euro al giorno. Non ho mai patito la fame come in questi mesi. Fra una settimana è il mio compleanno. Compirò quindici anni. Ogni ragazzo dovrebbe passare il suo quindicesimo compleanno allegramente, circondato da persone che lo amano. Io invece fra una settimana sarò ancora qui, in questo buco, solo, senza niente. Ha senso resistere? ... Mi trovo in un capannone insieme ad altre duecento persone. Da quanto siamo vicini sentiamo uno l'odore dell'altro, uno la paura dell'altro. Dopo dieci mesi dietro le sbarre sono riuscito a raggruppare una certa quantità di soldi. Ho pagato i carcerieri per farmi uscire e sono andato da uno di quelli che organizza le traversate. Lui mi ha detto di aspettare qui. Aspetto per un mese. ... È arrivato il mio turno. Prendono me e altre cento persone. Ci chiedono i soldi, ma non si accontentano. Vogliono tutto: collane, braccialetti, anelli. Sono costretto a consegnar loro la collanina che mi aveva regalato mia

madre prima di dirmi addio. Ci accompagnano alla “nave”. Anche questa ultima mia convinzione si dissolve sotto i miei occhi. Non si tratta assolutamente di una nave. È una barca piccola, troppo piccola, simile ad un peschereccio. L’aspetto è molto malandato, fatiscente. Un tempo probabilmente era blu ma ora il suo colore originario è visibile in pochissimi punti. Il resto della superficie è legno nudo. Legno corroso dal sale del mare. L’aspetto non è per niente rassicurante. ... Siamo imbarcati da due giorni. Ammassati l’uno sull’altro. Fortunatamente il mare è sempre stato calmo. Tuttavia è luglio e stiamo ogni giorno dodici ore di seguito sotto il sole. Un sole ardente. Le labbra si spaccano, siamo tutti disidratati. Alcuni non ce la fanno e vengono buttati in mare. Non ho quasi neanche più la forza di tenere le palpebre aperte. Intorno a me c’è solo silenzio e bassi mormorii. Poi si vede terra. Finalmente l’Italia. ... Sono in fila. Davanti e dietro di me ci sono gli altri miei compagni di viaggio che sono sopravvissuti, che hanno avuto la forza di resistere. Stiamo aspettando il nostro turno. Degli italiani con casacche gialle distribuiscono bevande calde e qualcosa da mangiare. Una donna si avvicina a me, mi porge una tazza, indicandola e scandendo le parole in un francese molto elementare mi dice: “Cappuccino, bevalo, ti ridarà forza e fiducia”. Suona la sveglia. Sono le cinque del mattino. Un’altra notte è passata. Ho davanti a me una nuova giornata, anzi una intera vita, un futuro piena di speranza.

La Notte Bianca

Il racconto ha partecipato al Concorso letterario Firenze e i giovani fiorentini: oltre l'ostacolo, indetto da Wheelchair Sport Firenze, Miur, Comitato paralimpico regione toscana ed è stato premiato col II premio.

Non mi è mai piaciuta la Notte Bianca. Troppi rumori, troppa confusione, troppe persone che affollano le strade e finiscono per diventare un mare di corpi pressati tra loro. Ci sono spettacoli, certo, e attrazioni, ed è un'occasione per incontrare nuove persone e divertirsi con gli amici, ma preferisco di gran lunga le solite uscite del sabato sera. Ogni anno prometto che sarà l'ultima volta, e ogni anno, senza eccezione, mi faccio trascinare dai miei amici per le strade di Firenze. E così eccomi di nuovo qui, a camminare agitata per raggiungere la folla opprimente che di lì a poco ci sommergerà, fingendo di ascoltare la mia migliore amica Laura, che vuole raccontarci a tutti i costi dei suoi nuovi acquisti. Tengo la mano a Marco, ma oggi non ho voglia di stare nemmeno con lui. Io e Marco siamo fidanzati da due anni, e già programmiamo di sposarci. Io lo amo, Marco, ma ciò non mi impedisce di volergli sbattere la testa contro un muro, ogni tanto. E' una di quelle sere in cui vorrei restare a casa, sotto una coperta, con una bella tazza di latte caldo al miele con una spruzzata di cannella, la mia bevanda preferita fin da quando ero bambina. E' una di quelle sere in cui non posso evitare di riflettere su qualsiasi cosa per cercare di trovare il senso della vita. Una di quelle sere, insomma, in cui l'atmosfera festosa riesce solo a infastidirmi. Sto guardando il terreno cosparso di macchie scure, resti delle numerose gomme da masticare che la buona gente educata ha deciso di lasciare, dono gentile, nel corso degli anni. La folla è meno soffocante qui, e così ho deciso di mettermi in mezzo alla strada, dove nessuno mi può ignorare. Tengo la testa china, e non alzo mai lo sguardo, perché da quando ho perso tutto non riesco più a guardare nessuno negli occhi. Sono inginocchiata, in una posizione molto scomoda. Davanti a me, un bicchiere di plastica vuoto e un cartello con una scritta sbilenca: ho fame. Davvero, non pensavo che sarei arrivata a questo. Ho cercato altri lavori, ho iniziato nuovamente a studiare, rimproverandomi di non essermi mai impegnata abbastanza a scuola. Ma non è servito a nulla. E così tutti i miei amici, i miei familiari, mi hanno abbandonato -No, non è corretto; sono stata io ad allontanarmi da loro- e la mia vita ha deciso di farsi beffe di me. Sto cercando di non pensare al resto del mondo, al fatto che sono l'unica a non divertirmi questa sera. Mi concentro intensamente su una sigaretta spenta a qualche passo da me. Indosso i vestiti migliori che ho, non voglio mischiarmi del tutto tra quei barboni, quei senz'altro disgustosi. Io non sono come loro, ho ancora la mia dignità. Ma devo ricordarmi che nessuno qui mi darà una mano, quell'odioso, permanente filo di speranza non fa che illudermi e farmi soffrire. Meglio concentrarsi sui venti euro che già tengo in tasca. Oggi è una buona serata. Laura adesso ha fatto una battuta, e tutti stanno ridendo. Rido anch'io, ma in realtà sto pensando ad altro. I miei occhi sono stati catturati da una figura in mezzo alla strada. E' una donna,

cenciosa, sporca, e terribilmente brutta. Non tanto diversa dagli altri senz'altro che affollano le strade, e che ultimamente stanno pericolosamente aumentando. E' soltanto... deve essere il modo in cui è inginocchiata, con la schiena dritta e il viso con un'espressione tormentata, che mostra un sentimento di profonda sofferenza. Sembra quasi che stia pregando, e il suo atteggiamento sembra mostrare un senso di orgoglio umiliato, che tuttavia non ha perso la sua fierezza. E' per questo che mi incuriosisce, e non posso fare a meno di avvicinarmi. Lascio la mano di Marco e scatenò una sequela di parole poco educate, quando taglio la strada a un mio amico, facendolo inciampare. Distrattamente mi scuso, e continuo a camminare verso l'oggetto del mio interesse. L'ho quasi raggiunta quando mi sento chiamare. E' Laura, che si è resa conto di non avermi più tra la cerchia dei suoi ascoltatori. Mi rendo conto all'improvviso di quello che sto facendo. Voglio dire, è solo una barbona! Meglio tornare dagli altri, e provare a divertirmi. Non ne posso più. Sono in questa posizione da un'ora e mezzo ormai e la mia umiliazione è arrivata a un punto insostenibile, quando un gruppo di ragazzi ubriachi mi ha apostrofato, con aria di scherno e rivolgendomi insulti. Mi tranquillizzo pensando al vino che berrò tra qualche ora, al consolatorio stato di ebbrezza che ormai è diventato il mio rifugio giornaliero. Subito però, il senso di colpa mi assale, insieme al disprezzo per quello che sono diventata. In un moto di disperazione, comincio a pregare. Prego un Dio che ho abbandonato da tempo, prego che, se davvero esiste, abbia pietà della povera ubriaca in cui da tempo mi sono trasformata. Sono tantissimi anni che non pregavo, e smetto poco dopo perché mi sento stupida e pietosa, ma soprattutto mi sento indegna. Dopo poco, mi lascio nuovamente trascinare dal pensiero dell'alcol che mi attende, e perdo la cognizione del tempo. Sento attorno a me battute scherzose, risate, e, con il passare della serata, sempre più ragazzi e adulti nello stato che bramo da quando mi sono inginocchiata. Sono circondata da bottiglie di birra vuote, lattine e rifiuti di vario genere. Sono nel mio ambiente dopotutto, ormai sono un rifiuto anch'io. Non è poi così male questa Notte Bianca, alla fine. C'è meno gente dell'anno scorso, ed è piacevole stare con i miei amici. Ricordo la pioggia dell'altra volta, il continuo perdersi e ritrovarsi, le innumerevoli chiamate per capire che fine ha fatto l'una o l'altra persona, e concludo che sta andando bene, tutto sommato. Sono contenta di non essere rimasta a casa. Laura mi sta parlando della sua nuova canzone preferita. Mi chiede come ho fatto a non averla mai sentita, dal momento che l'ha condivisa su facebook e mi ha pure taggato nel post. Poiché è una di quelle sere in cui i pensieri profondi mi affollano la mente, mi soffermo a pensare sul termine che ha appena usato: condividere. Ho spesso riflettuto sullo stravolgimento dei social network dei valori e del significato di concetti quali l'amicizia, ma non mi ero mai concentrata su questa parola. Dal momento che non ho niente da fare, perché non farlo ora? D'altra parte, chi non va in centro per riflettere sul significato della condivisione ogni tanto? A volte, mi sento isolata dal resto del mondo, e qualunque minimo fatto scatena pensieri, spesso anche tristi o confusi che vorrei scacciare lontano da me. Quindi mi chiedo,

cosa significa davvero questa parola? Non riesco a darmi una risposta certa, potrebbe voler dire tutto, o nulla. Dopo qualche minuto ritorno involontariamente al pensiero della donna che mi aveva incuriosito qualche ora prima. Ma è un pensiero che mi irrita, e poi non c'entra nulla con quello che aveva suscitato la riflessione, quindi lo allontano indispettita. Marco mi richiama all'attenzione e mi trascina verso un gruppo che sta suonando qualche brano jazz. Adesso basta con queste elucubrazioni, voglio godermi la serata. Sono le tre di notte ormai. Non mi sento più le gambe, e ogni movimento mi provoca dolore. Ma sono soddisfatta. Ho deciso che non mi sarei mossa per tutta la sera, come una sorta di espiazione. Ora mi sento meglio, con il dolore fisico mi sembra di compensare il disprezzo che provo per me stessa. Mi sto per alzare, quando mi accorgo che una donna è in piedi accanto a me. E deve essere lì da un po', a giudicare da come mi guarda. Mi chiede chi sono. Le rispondo irritata che non le deve importare, e che se ha dei soldi da darmi me li lasci senza darmi fastidio. Li conosco quelli come lei, vengono a farti domande solo per soddisfare i loro sensi di colpa, e quando ritengono di essere stati abbastanza gentili se ne vanno, senza lasciarti nulla, contenti di aver fatto il proprio dovere e convinti di essere dei santi. Almeno non sembra una di quelli che ti rivolgono la parola solo per schernirti. Ma la donna insiste, e vuole sapere come sono finita così. La guardo. E' giovane, sulla trentina, il viso tondo incorniciato da una cascata di capelli castani, e due grandi occhi nocciola. Sembra una di cui ti puoi fidare. Tuttavia non ho voglia di raccontarle i fatti miei, e la mia mente è già proiettata verso mio pub di fiducia. Sorprendentemente invece e senza alcun preavviso, con una fretta a stento trattenuta, è lei che inizia a parlarmi e mi racconta di tutte le sue insicurezze e delle sue paure. All'inizio voglio mandarla via, ma poi inizio a provare un sentimento che non provavo da tanto, mi sento ricercata, voluta, ma soprattutto capace di aiutare, non solo di essere aiutata. E questo mi fa sentire, anche se per un attimo, in pace con me stessa. Non so cosa mi ha spinto a rivelare tutti i miei pensieri a una sconosciuta sporca e trascurata. Quando l'ho vista, mentre tornavo verso casa, con una posizione esattamente uguale a come l'avevo vista la prima volta, mi sono stupita. Ho deciso di parlarle. Ma arrivare dal fare due domande a raccontare la mia vita, non so come ci sono riuscita. Deve essere stato il suo sguardo, confuso e nonostante tutto, speranzoso, tormentato, che mi ha in parte ricordato me stessa. Che strana serata... Di certo, se l'avessi incontrata un altro giorno mai mi sarei comportata così. Ormai però l'ho fatto, e stranamente lei non mi guarda inorridita o con disprezzo, ma anzi, adesso è il suo turno di parlare. E così mi racconta tutta la sua storia, come si è ridotta a mendicare, ma anche i suoi sogni e desideri prima di perdere tutto. Mi racconta della ditta per cui lavorava, a Prato, delle difficoltà economiche e del fallimento di essa, di come diventava sempre più depressa e trascurata. Si era indebitata fino al collo, e per il suo aspetto sporco, per la sua povertà, si vergognava sempre di più alla presenza dei suoi cari. Alla fine ha perso anche la casa, ed è venuta a Firenze per non farsi vedere a chiedere l'elemosina dai suoi conoscenti. Piano piano, mentre la ascolto, mi sento

pervadere da un profondo senso di compassione, ma anche di dolore e allo stesso tempo fiducia. Mi sento felice quando la lascio, con una promessa di aiuto. In un modo assurdo, completamente inaspettato, questa sera ho trovato un'amica. Forse è questo che significa condividere. Ci siamo sfogate, abbiamo riversato fuori le nostre preoccupazioni ascoltandoci a vicenda, e in questo modo il suo dolore è diventato il mio, mentre la mia inquietudine è diventata la sua, e alla fine è stato come togliersi un peso, e ci siamo sentite meglio entrambe.

La passeggiata del Sig. I.

Il racconto ha partecipato al concorso Narrativa Giovane 2015, indetto dalla Fondazione Spadolini è stato premiato con il premio della Giuria.

<<This thing, called love, I just cant' handle it...>> Canticchiava allegro il Signor I. mentre usciva di casa, e a stento tratteneva le dita dallo schioccare a tempo. “Certo che per essere un turpe invertito cantava proprio bene, peccato si sia rovinato così... Suppongo non si possa che finire meglio a forza di...” pensò, dopo che ebbe finito di intonare la canzone. Tutti i giorni, il Signor I. faceva lo stesso percorso a piedi per andare a lavoro, e lo faceva a piedi non tanto perché fosse vicino, ma piuttosto perché sua moglie insisteva ogni volta, dicendo che gli faceva bene. L'aveva letto su una rivista e s'era convinta, così aveva pensato bene di imporlo al marito, che dopo una disputa inutile, aveva ceduto. Non era un uomo autoritario il Signore I., si sentiva allegro, sagace e ben vestito. Aveva una moglie, una figlia, un casa di sei vani decorata come voleva la tizia di Real Time, si riservava anche il lusso di qualche amante, a volte a pagamento a volte no. Quest' ultime erano la ciliegina sulla torta della sua vita, era proprio un divo Hollywoodiano il Signor I, affascinante, ben vestito e religioso ma non troppo. Anche quella mattina percorse le sue amate vie fiorentine, Borgo Albizi la sua prediletta, che lo mandava proprio in sollucchero. Gli edifici, mastodontici per i suoi umili occhi, sembravano proteggerlo lungo il suo cammino, lo racchiudevano nella loro ombra dove si sentiva quasi libero da ogni peccato, sicuro da ogni turbamento. Si esaltava ogni volta a vedere il volto di Marsilio Ficino e i suoi compagni scolpiti sulla facciata del palazzo dei Visacci, gli avrebbe voluto parlare, confessargli quei turbamenti. Conosceva Ficino solo grazie alle pagine del suo libro di italiano del liceo, ma era naturalmente portato a pensare che, dato che era un intellettuale come lui, lo avrebbe capito e sarebbero andati d'accordo. Dopotutto anche il Signor I. ogni tanto leggeva qualche aforisma di Platone trovato su Facebook, insieme al filologo avrebbe avuto tanto di cui discutere. “<<Messer Ficino, come va? Ha sentito l'ultima nuova? Pare che Ermete Trismegisto non sia mai esistito, che ha da dire a riguardo? >> <<Egregio Signor I.! Che novella mi porti? Ed io che mi ci ero indaffarato tanto! Grazie per questa sua rivelazione! Andrò da Cosimo a riferire! Se non ci fosse lei!>> Gliela farei proprio a quel Ficino, st' Ermete Trismegisto non m'è mai tornato. Finalmente anche Cosimo si renderebbe conto della sua pochezza, e di quel cognome strano. Meglio Platone, quella novella sugli uomini delle caverne al cinema mi ha proprio colpito, in tre parole la descriverei: futuristica, originale, ma anche un po' crudele, per il finale. Magari ci fossero più scrittori come lui!” Mentre pensava così squadrava ammirato quel volto, per poi proseguire guardandosi attorno un poco stordito. Giunse poi, come ogni giorno, al suo prediletto bar, la Loggia degli Albizi “un po' da turisti, ma il caffè non è male”, dove avrebbe intrattenuto una piacevole conversazione con la barista. “Le piacciono i Queen?” esordì speranzoso in una risposta affermativa. Li aveva conosciuti la settimana prima

grazie alla figlia diciottenne. “Conosco solo qualche canzone, ma sì, mi piacciono” disse la vittima dell'indiscutibile fascino di I. Questo azzardò “Il cantante, Mercury, era un po' strano no? Insomma era omosessuale, non che abbia nulla contro, ma è stato un vero peccato perderlo per questo.” La giovane donna, colta di sorpresa, rispose gelida: “è morto di AIDS, non di omosessualità”. Il signor I. tirò fuori dalla gola una risata forzata, pagò il caffè ed uscì indispettito. “Ma che vuole quella? Con quel tono poi, che maleducata, ci vuole un po' più di polso per stare al pubblico! Oggi non era neanche buono il caffè. Vieni via vai! Accidenti a quella checca!” Ma era una bella giornata, non aveva intenzione di farsela rovinare da una barista da quattro soldi. Tirò fuori il pacchetto di Camel Light che secondo sua moglie facevano meno male, con all'interno delle Marlboro, e se ne fumò una. Su quello segretamente non aveva ceduto, e ne andava particolarmente fiero. Ma mentre era all'apice della soddisfazione, un ragazzo lo interruppe “Mi scusi le..” “Che cosa vuoi! Non ho mica soldi da darti!” Il ragazzo marrone dal naso camuso sembrava aver inquietato ancora di più il Signor I., ma quello non voleva far altro che informarlo che aveva appena perduto il suo portafogli, cadutogli quando tirava fuori il pacchetto di sigarette. Ora era di cattivo umore, nel giro di dieci minuti ben due scocciatori. “Sti senegalesi... Mi fanno pena, ma sono assillanti. Non hanno il diritto di rompere le scatole ad ogni passante! Poi se dessi un euro a ciascuno finirei in bancarotta, poco ma sicuro.” Affrettò il passo, lanciò uno sguardo torvo ai ristorante trasandati sotto l'arco di San Pierino la cui volta racchiudeva sempre qualche faccia dal volto bruno e losco, e passò oltre diretto a Santa Croce. Se per i palazzi fiorentini provava soggezione, si può ben dire che avesse una vera e propria devozione per la chiesa. Quella facciata così rinascimentale lo annichiliva, non pensava a nulla quando la osservava, ma la sua mente si librava in un pindarico volo. Aveva l'abitudine di prendere posto su una delle panchine che circondavano la piazza, e ogni volta la cambiava in modo da osservare l'edificio da prospettive diverse: quel giorno scelse la prima panchina sulla sinistra, proprio sotto lo sguardo sdegnoso del poeta marmoreo. Si immerse nella sua contemplazione. “Dante caro, se tu avessi potuto vedere questa meraviglia avresti sicuramente scritto un poema a riguardo. Ne scriverei uno io se fossi capace, ma come descrivere quest'armonia? Quali parole si possono usare di fronte a tanto rigore di forme, simboli e colori? Tu, sommo, mi concederesti l'ispirazione per dipingere un periodo che non sminuisca il valore di questo mio sentimento?” Talmente preso da queste sue riflessioni, si accorse solo dopo qualche minuto che il ragazzo senegalese di prima gli si era seduto accanto, aveva tirato fuori un blocco da disegno ed aveva iniziato la sua diligente opera in carboncino. Non appena riprese coscienza chiese, con meno rabbia di prima, ma comunque infastidito: “Perché mi hai seguito?” e il giovane, sorridendogli, rispose con un accento francese : “Scusi, so poco italiano, studio in Italia, all' Accademia di belle Arti da solo tre mesi, prima ho trovato il tuo portafoglio e volevo rendertelo”. Il signor I. trasecolò e sgranò gli occhi, non sembrava comprendere le parole del gentile studente francese, dopo qualche secondo di

riflessione raccolse le prime parole che gli vennero in mente e proferì: “Mi scusi, mi devo essere sbagliato.” Erano alquanto prive di senso, ma lo stupore dovuto all'aver completamente travisato diagnosi sullo straniero lo rendeva incapace a parlare. “Si sente bene signore? Ecco il suo portafoglio.” disse il ragazzo frugando nella borsa. “Sì, sto bene. Grazie. Lei da quanto è in Italia? Ah tre mesi, lo aveva già detto. Le piace Firenze?” I due cominciarono una discussione. Il Signor I. che dopo poco si era ripreso dall'intorpidimento rivelò la sua passione per la facciata armoniosamente rinascimentale di Santa Croce, e il francese gli rivelò a sua volta che era ottocentesca.

Il Signor I. rimase molto confuso da quella mattinata, proprio confuso e scombussolato.

Uno sguardo incantato nel disincanto

Il racconto ha partecipato al Concorso Narrativa Giovane indetto dalla Fondazione Spadolini, anno 2015.

Occhiali da sole abbassati, cuffie e sigaretta accesa, una mano in tasca con fare noncurante. Camminava tenendo gli occhi bassi. Occasionalmente, ecco che dalla tasca dei jeans tirava fuori, fulmineo, il cellulare, lampeggiante per un messaggio della fidanzata o dell'amico che lo invitava a giocare alla play. Non lo sapeva, lui, che Bernardo lo osservava, curioso e distratto nello stesso tempo, come se appartenesse a una diversa realtà. Non sapeva che un paio di occhi analizzavano la sua spudorata normalità. Curioso personaggio, Bernardo. Ogni giorno, se qualcuno pur vi avesse fatto caso, lo si poteva vedere arrivare trasognato, trascurato nell'aspetto, nel Parco Di Vittorio. Nessuno lo notava in effetti, non era certo una figura di quelle che si ricordano. Aveva lineamenti anonimi, una barbetta disordinata che gli cresceva sul mento, i capelli, un tempo di un castano lucente, ormai tendenti al grigio. Eppure, guardandolo attentamente, si poteva osservare quella scintilla che talvolta gli balenava in fondo agli occhi, e quell'espressione vagamente infantile e affascinata, entusiasta, che lo prendeva ogni volta che, appunto, faceva il suo ingresso nel giardino. Incedeva in modo umile, modesto e timoroso. Ogni tanto guardava verso il cielo, poi subito lo sguardo si faceva lontano. Era una persona a cui non avresti dato un soldo a prima vista. Ma nella mente, nella mente aveva un mondo tutto suo, originale, fantastico, e completamente, totalmente, dedito alla contemplazione della bellezza e all'amore per la natura. E noi, caro lettore, entreremo nella sua mente, per ritrovare il fascino di qualcosa che sempre più scontato appare ai nostri occhi, per scoprire la storia di un pover uomo, toccato dalla miseria, eppure così nobile nell'animo e così immune dai mali del mondo! Egli si guadagnava da vivere lavando i piatti saltuariamente nei ristoranti, e gli andava bene così, non desiderava altro che del tempo libero per recarsi nel suo parco. E lo sentiva proprio suo il parco infatti, poiché tanto lo amava e lo ammirava. In una città grande come Torino, quel piccolo spiazzo verde gli sembrava un paradiso. La sua attività lì, era qualcosa di talmente umile da risultare quasi ridicola, eppure era incredibilmente bella! Passava il suo tempo raccogliendo i fazzoletti, le sigarette, gli involucri di plastica che ragazzi, adulti e bambini lasciavano senza pensare. Bernardo li guardava, guardava i ragazzi e le ragazze che amoreggiavano accanto alla fontana, fumavano, bisticciavano. Li guardava e si chiedeva se non notassero anche loro i fiori che sbocciavano in primavera, e gli uccelli che cantavano sugli alberi -quelli che ancora resistevano, che ancora si facevano sentire in mezzo al gran numero di piccioni che sembrava sempre aumentare- e il verde delle foglie e dell'erba. Non si spiegava il loro sguardo fisso sui telefonini, incurante, che sembrava quasi un disprezzo per quell'angolo di Eden che per lui aveva tanta importanza. Era il periodo dell'anno più bello, era inizio aprile, e le margherite spuntavano timide nell'erba. Gli ricordavano sua moglie, Margherita appunto, morta da pochi anni.

Che donna meravigliosa era! Solo lei era in grado di capirlo a fondo, e il suo sorriso, quanto gli mancava il suo sorriso! Dalla sua morte, aveva smesso di parlare con le altre persone. Si era chiuso in se stesso, ma quando era circondato dagli alberi quieti, quando il sole gli riscaldava la pelle, quando un fiore gli catturava lo sguardo, quando scorgeva quelle forme eleganti e colorate, non avvilito dallo smog, la felicità lo riempiva, un sorriso si formava agli angoli della bocca. Era un miracolo quello che gli si presentava davanti agli occhi, e lui era uno di quelle rare persone in grado di coglierlo e goderne pienamente. In grado di gioire per un ramo d'edera che tenta la scalata di un alto muro, per un passero che si avvicina alle briciole che una vecchia ha lasciato cadere, o per un cespo di viole scoperte per caso. Un uomo fuori dal mondo, sembra? Sissignore, forse di proposito, forse per sfuggire a una realtà difficile da vivere. Ma pure il caro Bernardo non scampò alla crudeltà del Fato. Si era addormentato, addormentato su una panchina con accanto un sacchetto con il bottino, la spazzatura più cospicua del solito. Non l'hanno vista la sua faccia innocente, buona e serena? No, naturalmente, erano ubriachi. Come hanno potuto fargli del male? Una goccia di troppo, l'assunzione di qualche droga, una lite, i coltelli. Non ha senso nemmeno domandarselo. Non erano in sé, naturalmente. Quel parco, che Bernardo amava, era di notte zona nota di spaccio e prostituzione. E a lui importava? No, finché poteva prendersene cura. La sua morte fece poco scalpore. Un mezzo articolo sui giornali, poi non se ne parlò più. Non aveva lasciato traccia la sua vita, ma sarebbe rimasta nell'aria quella bontà e quella meraviglia che lo avevano caratterizzato? La sua vita ebbe termine allo stesso modo delle margherite, delle viole, delle rose, dei passeri e di tutto ciò che amava di più. Un'anima solitaria confusa tra le altre, in un mondo che non aspetta, non comprende o non accetta una vita così umile, un passaggio così lieve sulla Terra.